

*[articolo di Alessandra Mecozzi pubblicato oggi, 22 gennaio 2010, sul "Manifesto"]* □ Sindacalisti ben vestiti e ben pasciuti versus migranti invisibili e schiavi; sindacati "concertatori" che vietano lo sciopero a lavoratori e lavoratrici immigrati: immagini volgari e non realistiche, ma che rischiano di fare presa su una opinione pubblica, compresa quella dei migranti, confusa e sempre più preda del senso di impotenza e del bisogno insoddisfatto di riferimenti, parole chiare, principi fermi. Una deriva rischiosa e, questa sì, reale.

La discussione, talvolta il balbettio sindacale intorno alla proposta del 1 marzo - giornata senza migranti, porta purtroppo a pensare questo.

E c'è invece bisogno di uno scatto, contro la deriva, la decomposizione sociale che ultima la vicenda sconvolgente, in tutti i suoi aspetti, di Rosarno, ha messo in luce. E, come ho sentito oggi in una bella discussione di delegati e delegate, sindacalisti della fiom del coordinamento migranti, la voglia e la capacità per questo scatto tra i le migranti, c'è. E ci vengono in aiuto esperienze di altri paesi. Il 1° maggio di 4 anni fa negli Stati Uniti si realizzò la "prima giornata senza migranti". In uno dei pochi grandi paesi dove il 1 maggio non è la festa del lavoro (che si celebra a settembre) donne e uomini immigrati delle più diverse origini, decidevano di astenersi da ogni attività legata alla vita economica: non lavorare, chiudere i negozi, non portare i figli a scuola... Al grido "si se puede" milioni di di latinos, africani, haitiani, arabi, filippini, portoricani, thailandesi, circondati da ripudiavano una pessima legge di criminalizzazione degli "indocumentados" o "sans papiers (12 milioni negli Stati Uniti), intendevano mostrare il loro peso economico nella società. Oggi, a partire dalla Francia, la proposta si ripete e naviga sulla rete, anche in Italia su Face book parte da un piccolo gruppo in rapidissima crescita, spinta anche da quanto avvenuto a Rosarno: razzismo, criminalità organizzata, paure, producono una miscela esplosiva a cui il grido e la volontà di essere protagonisti dei migranti appaiono come la risposta più sana e saggia. (...)

Eppure, dalle grandi, e meno grandi, organizzazioni sindacali si è risposto con un rifiuto, con deboli argomentazioni sulla mancanza di tempo, con, nei casi migliori, la visione del "o tutti o niente". Ho sentito espressioni come "no allo sciopero etnico", "attenzione alla frattura sociale": un misto di paura e di autodifesa. Il sindacato, e non solo in Italia, appare largamente inadeguato alle necessità dei mutamenti sociali, dei fenomeni della globalizzazione umana, abbarbicato a certezze sempre più evanescenti. Ben venga - ma non lo si vede ancora all'orizzonte - uno sciopero generale nazionale e ancora meglio europeo, per i diritti degli immigrati, contro le leggi razziste, i decreti sicurezza, per il diritto alla sicurezza dei e delle migranti.

Ma oggi si parla di altro: come cominciare a ricomporre una frattura sociale che tende ad approfondirsi. E il primo passo è proprio l'affermazione, a partire da sé, e in prima persona, di chi, con origini e culture diverse, ma con analoga condizione materiale e sociale, vuol far valere la propria presenza e il bisogno che di loro ha la società. Perciò credo che la prima parola del

sindacato, della Cgil in particolare, sindacato generale e della solidarietà, di fronte a questa volontà di affermazione, avrebbe dovuto essere Sì, siamo con voi. E poi ascoltare, discutere le modalità, trovare le risposte alle difficoltà,

aiutare a superare eventuali ostacoli. Se un soggetto, di fronte al degrado sociale che lo colpisce direttamente, anche fisicamente, decide di alzare la testa e di affermarsi, di reclamare il primo diritto, quello di essere trattato alla pari e rispettato nella differenza, deve trovare al suo fianco il

soggetto sociale più forte e organizzato. E allora che fare? Si possono fare tante cose: in primo luogo dichiarare che chi decide di scioperare (come hanno già deciso a Brescia e speriamo che si estenda) è tutelato dal sindacato, si invitino tutti e tutte, come è stato suggerito, a portare un segno di riconoscimento, con colore giallo, si può indicare lo sciopero "bianco", devolvendo i fondi raccolti alla promozione dei diritti di migranti, le donne che lavorano nelle famiglie possono prendere un giorno di permesso il primo marzo. Insomma usare tutti gli strumenti possibili, individuali e collettivi,

per favorire, non ostacolare, una giornata di presenza e visibilità, dove il sentirsi insieme, circondati dalla attenzione e solidarietà sociale, fa acquisire consapevolezza, forza, il coraggio di lottare, e non solo al mondo migrante.